



Fondazione
Giangiacomo
Feltrinelli

Fondazione
**CARLO MARIA
MARTINI**

pro veritate adversa diligere

Dialoghi sul futuro

Pace

Testi di Carlo Maria Martini
e Norberto Bobbio

DIALOGHI





Fondazione Giangiacomo Feltrinelli
Via Giandomenico Romagnosi, 3
20121 Milano
Tel. +39 02874175
www.fondazionefeltrinelli.it
segreteria@fondazionefeltrinelli.it

Fondazione
**CARLO MARIA
MARTINI**

pro veritate adversa diligere

Fondazione Carlo Maria Martini
Piazza San Fedele 4
20121 Milano
Tel. +39 02863521
www.fondazionecarlo mariamartini.it
segreteria@fondazionecarlo mariamartini.it

DIALOGHI

La Fondazione Giangiacomo Feltrinelli è uno dei maggiori centri europei di documentazione e di ricerca nell'ambito delle discipline storiche e delle scienze politiche, economiche e sociali. Possiede un ricchissimo patrimonio di libri, periodici e manoscritti che riguardano la storia nazionale e internazionale dall'Età moderna a oggi.

Uno dei compiti della Fondazione è quello di promuovere la condivisione di questo patrimonio e di farne occasione di crescita per un pubblico quanto più possibile allargato, in un'epoca in cui la cosiddetta società della conoscenza è l'obiettivo, per ora solo dichiarato, di una comunità di individui in divenire, consegnati a uno scenario di forti instabilità e grandi occasioni di metamorfosi entrambe legate ai suoi caratteri di multiculturalità e plurilinguismo.

Ricavati dal ricco patrimonio della Fondazione, tratti dai passaggi meno noti dei classici più frequentati, da scritti meno conosciuti o da vere e proprie riscoperte bibliotecarie, gli e-book della collana "Dialoghi" offrono una proposta di lettura sintetica e spesso inconsueta nel dibattito corrente: un primo stimolo per ulteriori occasioni di scambio e confronto tra "noi" e gli "altri". E forse anche tra noi e noi stessi.

Dialoghi sul futuro

Il pensiero teologico e il pensiero secolarizzato hanno bisogno di ritrovare dei percorsi comuni di riflessione, delle parole condivise con cui provare a descrivere un progetto di vita comune.

Riflettere sul tema del futuro declinato intorno a concetti di pace, giustizia e ambiente è un compito imprescindibile e sfida per chi voglia davvero impegnarsi a costruire qualcosa e non sia invece impegnato solo a ergere muri per la difesa dell'esistente.

Nell'ambito di Bookcity Milano 2014, la Fondazione Giangiacomo Feltrinelli e la Fondazione Carlo Maria Martini hanno organizzato tre serate di riflessione a partire da testi del cardinale Carlo Maria Martini, Norberto Bobbio, John Stuart Mill, Alexander Langer.

Si ringraziano autori ed editori per la gentile autorizzazione alla pubblicazione dei testi.

Carlo Maria Martini

Pace, dono di Dio e conquista dell'uomo

((tratto da Carlo Maria Martini, *Da Betlemme al cuore dell'uomo*, Edizioni Terra Santa 2013)

Il tema che mi è stato affidato, quello della pace, dello “shalom”, mi sgomenta per la sua vastità teologica e spirituale. È un tema immenso, denso di significati. Basta pensare ai vari significati che la parola shalom ha nella Bibbia ebraica: prosperità – anche fisica –, buona salute, benessere, benevolenza, felicità, e “pace” come sintesi di tutte queste cose.

Anche se potrebbe sembrare una semplificazione eccessiva, tuttavia può essere interessante fare un riferimento alle diverse etimologie della parola “pace” in alcune lingue antiche. Sembra che il greco eirene designasse soprattutto l'assenza di guerra, mentre il latino pax indica lo stare ai patti, l'osservare i trattati; shalom, infine, è la pienezza dei beni, la positività senza limiti. Ci troviamo di fronte a un tema senza fine ma anche molto logorato perché oggi tutti parlano di pace, tutti vogliono la pace, tutti manifestano per la pace. Ciascuno, poi, a suo modo e possibilmente senza pagarne il prezzo. Quindi è un tema che per qualche tempo si vorrebbe persino sospendere dal

vocabolario, proprio perché rischia di logorarsi, di inflazionarsi. Io mi limiterò a suggerire qualche seme di riflessione che ho maturato in modo particolare vivendo in questo Paese, a partire dalle situazioni con le quali sono in contatto. Anzitutto una cosa che a me pare ovvia, ma che spesso si dimentica: occorre distinguere tra la pace del mondo – anche in senso buono, pace sociale e politica – e la pace di Gesù. Gesù, nel vangelo di Giovanni (14,27), dice: «Vi lascio la pace, vi do la mia pace, non come la dà il mondo». C'è una distinzione e bisogna accettarla; su di essa il Nuovo Testamento ritorna altre volte, per esempio nella seconda lettera ai Tessalonicesi (3,16): «Il Dio della pace vi dia egli stesso la pace sempre e in ogni modo», e questa non è la pace del mondo, la quale non è certamente “sempre e in ogni modo” ma è combattuta e continuamente da rifare. Quindi la pace dono di Dio è qualcosa di molto più grande della pace del mondo. E come dice san Paolo ai Filippesi (Fil 4,7), questa pace di Dio «sorpassa ogni intelligenza», mentre la pace del mondo è a portata dell'intelligenza umana; quella sorpassa ogni intelligenza ed è quindi dono di Dio, che deve custodire i nostri cuori e i nostri pensieri in Cristo Gesù. Dunque questa pace è distinta dalla pace del mondo, è dono di Dio, è frutto della preghiera e può essere data anche in circostanze totalmente avverse. Mi ha colpito molto il colloquio con un giovane padre di famiglia palestinese, che mi diceva: «Se la pace non è dentro di noi, tutto il resto non conta». Che ci sia la

pace nei cuori è dono del Signore: dobbiamo anzitutto chiederla.

Tuttavia, tra la pace di Dio, la pace del cuore e la pace di questo mondo vi sono molteplici relazioni. La pace del cuore è in rapporto per così dire “genetico” con la pace del mondo, con la pace sociale e politica, perché la pace del cuore non può che esprimersi nei rapporti sociali, rapporti di pace, di giustizia, di accoglienza. E ci sono rapporti che definirei anche di tipo escatologico, perché la pace politica, nel suo senso più nobile, tende all’unità del genere umano, a creare le condizioni per una pace universale, definitiva, quindi in qualche maniera rimane analoga e tende verso la pace piena che è dono di Dio. Il Concilio Vaticano II ha prodotto una frase molto efficace a questo proposito: «La pace terrena è immagine ed effetto della pace di Cristo che promana da Dio»¹. Quindi *Gaudium et Spes*, 78. innanzitutto c’è la pace di Cristo che deriva da Dio, che però a sua immagine promuove una pace terrena: c’è dunque un legame tra le due, ed esiste perciò una responsabilità delle Chiese, non solo a livello di assistenza e di carità, ma soprattutto a livello di promozione del dono interiore.

La terza riflessione può apparire un po’ pessimistica. La pace di questo mondo, che pure è così desiderabile e per la quale ci impegniamo, parte da un contesto sempre un po’ ristretto. Istantaneamente, anche se non esplicitamente, ha dei confini. È pace e sicurez-

za per la mia famiglia, per il mio clan, per il mio popolo, per il mio gruppo, per la mia nazione, e solo con fatica allarga i suoi orizzonti. Vorrei citare una frase di Primo Levi, tratta dal libro *Se questo è un uomo*, che pessimisticamente, ma realisticamente, dice: «A molti individui o popoli può accadere di ritenere più o meno consapevolmente che ogni straniero è nemico. Perlopiù questa convinzione giace in fondo agli animi come una infezione latente. Si manifesta solamente in atti saltuari e non coordinati e non sta all'origine di un sistema di pensiero. Ma quando questo avviene, quando il dogma inespresso diventa premessa maggiore di un sillogismo, allora al termine della catena sta il lager. La storia dei campi di distruzione dovrebbe venire intesa da tutti come un sinistro segnale di pericolo». Dunque dobbiamo tenere conto di questa minaccia che è dentro il nostro cuore. La pace di questo mondo implicitamente ha dei confini, e solo con fatica li supera.

È invece la pace di Dio a non averne. Visitando Betlemme, sentirete risuonare la frase «pace in terra agli uomini che Dio ama»: questa pace non ha confini. È anche annunciata qui a Gerusalemme, come ci dice Giovanni (20,26): «Gesù si fermò in mezzo a loro e disse: "Pace a voi"». Ecco, questa è pace senza confini, è pace che non ha alcuna remora, che non ha alcuna chiusura.

Un'altra riflessione: la pace è un rischio. Da diverse persone che sono state molti anni in questo Paese,

venendo da un altro continente, ho sentito fare questa affermazione: «Qui tutti vogliono la pace, però nessuno vuole pagarne il prezzo». La pace ha un prezzo. La pace si paga. Il brano che si legge nel vangelo secondo Matteo (5,39-40) è drammaticamente incisivo nel farci capire il prezzo della pace: «Se uno ti percuote la guancia destra, porgigli anche l'altra; e a chi ti vuole chiamare in giudizio per la tunica, tu lascia anche il mantello».

Sono parole che si dicono, si leggono, ma poi la vita le smentisce quotidianamente, perché sono un intervento di Dio nella storia umana. Eppure hanno anche una ragione umana e civile. Ciò che ho trovato di più bello su questo argomento è il messaggio di Giovanni Paolo II per la Giornata mondiale della pace del 2002, dal titolo, che già spiega bene il tema: Non c'è pace senza giustizia, non c'è giustizia senza perdono. Questo documento mostra molto chiaramente che il perdono ha anche un valore civile e politico, e che anche il rinunciare a qualcosa a cui si avrebbe diritto in via teorica, ha il medesimo valore. Finché non si arriverà a questo, ma si vorrà a tutti i costi ciò che ci spetta, facendo semplicemente l'elenco delle nostre ragioni, non si arriverà alla pace, perché non si sarà voluto pagare niente. La pace invece ha un costo, richiede un compromesso anche nel senso di lasciar cadere alcuni diritti rivendicati; è chiaro che poi saranno le trattative a individuare quali. Se però si parte con la sola idea che bisogna conservare la

totalità dei propri diritti, non sarà possibile arrivare umanamente alla pace. Questo è un punto che sento molto, e credo che l'esperienza quotidiana lo confermi in continuazione.

Il sesto pensiero che vi lascio è che la pace, in un mondo segnato dal peccato, suppone costante volontà di perdono; questo anche nelle famiglie, all'interno delle comunità, tra le Chiese, e poi ancora di più nel contesto civile. Uno dei punti sui quali ho molto insistito nel mio ministero a Milano è che il perdono ha anche un rilievo nel diritto penale: tutto ciò che riguarda la pena, il carcere, la difesa, i crimini, la punizione non può essere gestito sulla base della sola e pura giustizia dei codici, ma richiede anche questo aspetto. Anche nazioni che sono riuscite a superare situazioni drammatiche di divisione, per esempio il Sudafrica e il Perù, si sono fondate non solo sulla verità e sulla giustizia, ma anche sulla riconciliazione. Penso in questo momento a tutti i detenuti che ho incontrato in questi anni a Milano. Ho sempre detto loro che il nostro sistema penale è da riformare, con questa sua insistenza quasi esclusiva sulle carceri: esso va superato, lasciandoci ispirare anche da pagine evangeliche che possono apparire fuori dal mondo ma che in realtà incidono molto nella carne di una umanità peccatrice.

Una settima riflessione riguarda i conflitti. Essi sono sempre il risultato di passioni umane. Lo dice chiaramente la lettera di Giacomo (4,1-2) in un testo mol-

to esplicito: «Da che cosa derivano le liti che sono in mezzo a noi? Non vengono forse dalle vostre passioni che combattono nelle vostre membra? Bramate e non riuscite a possedere e uccidete. Invidiate e non riuscite ad ottenere. Combattetene e fate guerre». Senza una lotta contro le passioni umane, contro l'idolo della potenza, del successo, della superiorità sull'«altro», senza una lotta contro tutto questo non c'è un cammino reale di pace. E queste cose, come diceva già Primo Levi nel brano che ho citato, sono dentro di noi. Quindi, mentre portiamo dei messaggi di pace agli altri, siamo invitati a esaminarci dentro: perché i germi della guerra sono anche dentro di noi.

Infine, come ultimo pensiero, vorrei esprimere l'importanza della preghiera di intercessione per la pace. Se la pace è dono di Dio, se da questo dono può nascere un processo di pacificazione, allora occorre una preghiera di intercessione che si unisca alla preghiera di Gesù, quella di cui parlano Rm 8 ed Eb 7 (Gesù che sempre intercede per noi). E quindi la nostra preghiera raggiunge in qualche modo quella di Gesù, perché la nostra è molto povera. Io cerco di vivere qui la preghiera di intercessione, anzi le ho dato il primo posto, la priorità su tutto ciò che intendo fare qui a Gerusalemme, però proprio per questo sento la povertà estrema di questa preghiera. Ora sento che questa goccia si unisce al fiume di preghiera che nasce da tutte le Chiese, da tutte le comunità cristiane, da tutte le comunità che pregano,

anche fuori dall'ambito cristiano; tutte queste preghiere costituiscono un fiume, un mare, e questo mare è tutto riassunto nella preghiera di intercessione di Gesù al Padre, quindi è una preghiera efficace.

Il vostro cammino sarà dunque accompagnato dalla preghiera e sarà questa la carta decisiva su cui puntare. Dobbiamo giocare anche tutte le altre, ciascuno secondo le sue responsabilità, ma questa è la carta decisiva, quella che unisce il cielo e la terra, che fa sì che la pace di Dio risplenda nei nostri cuori e si diffonda come per contagio, aiutando molti. Stando qui a Gerusalemme si conosce un ricchissimo sottobosco positivo di rapporti di dialogo, di buona volontà, di mutuo servizio, di accoglienza del diverso, di perdono, che arricchisce questa realtà. Purtroppo è una voce che non sempre viene raccolta dai mass media, o ascoltata dai politici. Ma certamente, quanto più ci saranno persone che cercano con sincerità la pace, l'accoglienza, il rispetto dell'altro, il dialogo, il perdono, la riconciliazione, tanto più tutto questo un giorno inciderà anche a livello politico, si avrà un segno della pace fondamentale che è nel cuore di ciascuno di noi e che auguro a tutti voi come frutto di questo cammino.

Norberto Bobbio

La pace ha un futuro? Una domanda difficile

(tratto da: Norberto Bobbio, *Il terzo assente*, Sonda, 1989)

La domanda che mi è stata posta: “Ha la pace un futuro?” è molto difficile, ma esige risposte preliminari, fortunatamente più facili, ad alcune domande parziali.

Anzitutto che cosa intendo per «pace,-: intendo uno stato di non-guerra, intesa la guerra come «scontro violento continuato duraturo fra gruppi organizzati». Una definizione di questo genere comprende sia le guerre internazionali o esterne; sia quelle civili o interne, ivi compresa al limite la guerriglia che è in parte interna ed esterna. Questa precisazione è indispensabile perché vi sono movimenti per la pace, come quello promosso da Johan Galtung, i quali sostengono che la pace implica non soltanto la non-guerra ma qualche cosa di più, la nonviolenza. La guerra è, invece, dal punto di vista della dottrina filosofica tradizionale e del senso comune una sola delle forme, seppure la più radicale, con cui si può manifestare la violenza nel mondo. L'eliminazione della guerra intesa restrittivamente non implica affatto la

eliminazione della violenza nel mondo ma semplicemente la sua limitazione ovvero l'eliminazione dell'uso della violenza continuata fra gruppi organizzati.

Secondo: la domanda «la pace ha un futuro?» è formulata in modo da fare supporre che la pace sia considerata un bene e la guerra un male; in altre parole, che l'eliminazione della guerra sia desiderabile. Che la pace sia un bene lo devo ammettere come un presupposto, pur sapendo che se la pace sia sempre un bene e la guerra sempre un male è un problema che ha agitato per secoli filosofi, teologi e giuristi. Basti pensare alla distinzione fra guerra giusta e guerra ingiusta da cui discende logicamente che se una guerra è giusta, la pace alternativa sarebbe ingiusta. Che la pace sia un bene dunque viene dato qui per presupposto, soprattutto perché con l'aumento vertiginoso della potenza delle armi la distinzione fra guerra giusta e guerra ingiusta, fra guerra di difesa e guerra di offesa, è sempre più labile.

Terzo: la domanda sembra sottintendere che la pace di cui si vuol sapere se abbia un futuro è la pace universale, cioè la pace di tutti con tutti, che è esattamente l'opposto della famosa guerra di tutti contro tutti, «*bellum omnium contra omnes*», dello stato di natura hobbesiano. È una domanda che si pone sulla stessa linea dei progetti di pace perpetua che ebbero inizio nel Settecento e di cui certamente il più celebre è quello di Kant. Sarebbe però bene ricordare almeno due differenze. Per pace universale si in-

tendeva allora essenzialmente la pace fra le potenze europee e quindi tra un numero molto limitato di stati, mentre oggi non si può non intendere l'eliminazione del rapporto di guerra fra tutti gli stati del mondo, il che, come voi capite, complica maledettamente il problema. In secondo luogo, nel Settecento era nata quella concezione ottimistica della storia che andò sviluppandosi nell'Ottocento e che arrivò almeno sino alla Prima guerra mondiale, secondo cui l'umanità procedeva inesorabilmente verso una società libera, giusta e pacifica. Alla famosa domanda se il genere umano sia in costante progresso verso il meglio, Kant rispondeva di sì. E così risposero nel secolo scorso Hegel e Marx, Comte e Spencer, marxisti, positivisti, idealisti e materialisti. È un problema di cui io stesso mi sono occupato più volte, chiamando "passiva" questa forma di pacifismo, perché si riteneva che la pace venisse da sé per la forza delle cose. Oggi, invece, ci troviamo di fronte alla necessità, se vogliamo la pace, di costruirla.

Infine, la domanda "Può la pace avere un futuro?" può stimolare tanto una profezia quanto una previsione. La differenza sta in ciò che la profezia è categorica, la previsione è ipotetica. Il profeta dichiara: "Io vi dico che questo avverrà (o non avverrà)". Il previsore afferma: "Se accadrà questo o quest'altro, allora avverrà (o non avverrà)". Non voglio dire affatto che abbiano avuto più successo le previsioni delle profezie. In realtà molte presunte previsioni si dimo-

strarono essere profezie sbagliate. Come il famoso crollo del capitalismo secondo la previsione, presuntivamente scientifica, di Marx. D'altra parte, molte profezie si sono poi invece rivelate giuste, fra cui quella famosa di Tocqueville, sul mondo che sarebbe stato dominato da due grandi nazioni, gli Stati Uniti e la Russia.

Necessità e impossibilità della pace

Fatte tutte queste premesse, allora la domanda a cui dovrei rispondere potrebbe essere riformulata in questo modo: “È desiderabile l’eliminazione della guerra come modo di risolvere i conflitti fra tutti gli stati della terra?». Formulo il problema in forma paradossale per costringervi a riflettere sulla gravità e nello stesso tempo sulla difficoltà del problema, in questo modo: la pace oggi è insieme necessaria e impossibile. Non c'è bisogno di essere versati nella logica delle modalità per rendersi conto che i due termini sono antitetici. Ciò che è necessario, deve essere possibile, e ciò che è possibile non può essere impossibile. Detto altrimenti: la necessità implica la possibilità, la possibilità esclude l'impossibilità. In breve, un evento qualsiasi non può essere a un tempo necessario e impossibile, mentre può essere né necessario né possibile, se si ammette un *tertium quid*, la contingenza.

Porre il problema della pace universale in modo paradossale serve unicamente a mostrare la drammaticità esistenziale, non soltanto storica ma anche esistenziale, del problema. Ciò che è logicamente contraddittorio, non lo è, non è detto che sia tale, anche esistenzialmente o storicamente. Il piano logico e quello esistenziale o storico sono diversi e non sovrapponibili. Ma anche questo è un lungo discorso che si dovrebbe fare in un'altra sede. Mi limito a fare una citazione autorevole che conferma il paradosso. Ho letto in un recente discorso di Gorbaciov che il 95% degli armamenti nucleari potrebbero essere eliminati dagli Stati Uniti e dall'Unione Sovietica senza alterare minimamente l'equilibrio delle loro forze. Tra parentesi vi faccio pensare che cosa vuol dire che ci si accorga dopo quarant'anni che il 95% degli armamenti, che sono costati milioni di milioni di miliardi, sono a questo punto perfettamente inutili. Si tratta di un argomento micidiale contro la strategia della deterrenza nucleare generatrice, come dice lo stesso Gorbaciov, di una "logica folle". "Logico" e "folle" sono usati abitualmente come termini antitetici: ciò che è logico non è folle e ciò che è folle non è logico. Si tratta peraltro di un'espressione che viene usata senza che la contraddizione in essa implicita ci turbi minimamente. Prova evidente di quel che ho detto poc'anzi sulla differenza di piani fra la logica che vale nel mondo delle idee o delle proposizioni, e la vita, che per parafrasare una celebre massima di Pascal, "si beffa" della logica.

Ho detto che la pace è necessaria: non ho bisogno di spendere molte parole per questo. Oggi l'aumento della potenza distruggitrice delle armi è tale che la guerra, qualora fosse combattuta con queste armi, potrebbe avere conseguenze mortali non solo per chi le adopera ma anche per tutta l'umanità. Inutile riportare dati che sono stati esposti mille volte e di cui sono pieni i libri sull'argomento, tanto da riempire una biblioteca.

Ho detto che la pace è impossibile. Perché la pace è impossibile? Questo tema merita qualche spiegazione in più. Dico che la pace è impossibile perché mancano, almeno fino ad ora, tutte le condizioni che potrebbero renderla possibile. Parlo di “condizioni” perché chi vuole vestirsi non dei paludamenti sacerdotali del profeta ma unicamente del camice da laboratorio, può rispondere alla domanda solo in forma di ipotesi.

Comincio da una condizione puramente negativa: la pace è possibile solo fra due soggetti che non si considerino rispettivamente nemici. Il nemico è colui verso il quale vale il principio “mors tua, vita mea”. Il nemico è colui verso il quale non è possibile altra soluzione del conflitto che la vittoria. Sino a che dura il rapporto nemico-nemico, la pace è soltanto una tregua. O Atene o Sparta, o Roma o Cartagine (quando Roma avrà vinto, di Cartagine non dovrà più restare pietra su pietra). Per venire ai giorni nostri: o Israele o Palestina; o Iran o Iraq.

Possiamo dire oggi, allo stato attuale dei rapporti tra le due grandi potenze, da cui dipende la pace universale, che i loro rapporti non siano di nemico a nemico? Non sono ancora oggi i due sistemi politici ed economici che essi rappresentano, reciprocamente rappresentati come incompatibili? Ho sentito con le mie orecchie, in un convegno per la pace a cui partecipavano rappresentanti di diversi paesi, un autorevole rappresentante degli Stati Uniti dire che la massima più saggia della diplomazia e della strategia americane è ancora - eravamo a Roma, dove una citazione latina poteva sembrare particolarmente opportuna – “si vis pacem para bellum”. Inutile dire che in questa massima si esprime nella maniera più compiuta il rapporto fra due soggetti che si considerano reciprocamente nemici e fra i quali non c'è altro possibile rapporto pacifico se non quello fondato sul timore reciproco.

Ci sono le condizioni?

Un più lungo discorso dovrebbe farsi sulle condizioni positive. Per me sono sostanzialmente tre. Mi limito a brevissimi accenni. La prima condizione è un patto di non aggressione che consiste nel reciproco impegno da parte dei contraenti, che possono essere individui, gruppi, nazioni, a escludere l'uso della violenza nei loro reciproci rapporti. Simile impegno rappresenta la perfetta antitesi dei rapporti fra individui nello

stato di natura secondo l'ipotesi hobbesiana in cui non vi è alcuna regola che escluda l'uso della violenza per la soluzione dei conflitti.

La seconda condizione è un patto a livello più alto, consistente non più in un non fare ("d'ora innanzi non ci aggrediremo più"), ma in un fare: un patto in base al quale gli stessi contraenti si accordano per stabilire regole generali per la soluzione pacifica dei conflitti futuri. Una costituzione democratica è appunto un insieme di regole in base alle quali i conflitti sociali vengono risolti con mezzi pacifici, che possono essere o un accordo fra le parti, che permette di arrivare ad un compromesso (in questo caso la decisione è presa all'unanimità) oppure, quando l'unanimità non è possibile perché i contraenti sono molti, in base al principio di maggioranza. Definisco la democrazia, nel modo più semplice e più comunemente accettato, come quell'insieme di regole che permettono di risolvere i conflitti di interessi ed anche di principi tra più soggetti senza che sia necessario ricorrere all'uso della forza reciproca.

La terza condizione nasce dalla considerazione che i due patti, quello di non aggressione e quello che permette di trasformare lo stato polemico (di conflittualità violenta) in stato agonistico (di conflittualità non violenta), possono essere violati, e pertanto il divieto di far ricorso alla forza reciproca, se deve valere in ogni caso, deve valere anche nel caso in cui o l'uno o l'altro dei due patti precedenti o tutti e due

vengano essi stessi violati. Questo significa che il divieto di ricorrere alla forza deve valere non solo per la soluzione dei conflitti primari, ma anche per la soluzione del conflitto secondario che può nascere dall'inosservanza delle regole poste per la soluzione dei conflitti primari. Quest'ultima condizione richiede la costituzione di un potere comune, quello che secondo Hobbes e i contrattualisti permette il passaggio dallo stato di natura allo stato civile. Un potere comune al di sopra delle parti richiede la presenza di un Terzo, presuppone quindi il passaggio da una situazione di terzo escluso a una situazione di terzo incluso.

Le figure del Terzo sono varie: la prima è quella del mediatore che si limita a mettere in contatto due parti in conflitto fra loro senza intervenire nella sua soluzione; la seconda è quella dell'arbitro che non solo mette in contatto le parti, ma dà ragione all'una o all'altra, essendosi le parti dichiarate all'inizio disposte a sottoporsi alla decisione che l'arbitro prenderà; la terza è quella del giudice, autorizzato ad intervenire per la risoluzione del conflitto e quindi a pieno titolo *super partes*; infine la quarta è quella del sovrano nel senso classico della parola, che non solo ha il potere di giudicare ma anche di costringere con la forza ad eseguire la decisione (il *jus gladii*). L'evento decisivo per l'uscita dallo stato di natura è il patto iniziale di non aggressione, secondo il quale le parti rinunciano all'uso della forza reciproca, ma lo

scopo ultimo del patto viene raggiunto solo quando il divieto di ricorrere alla forza reciproca è garantito dalla costituzione di un potere superiore.

Confrontando queste condizioni con la situazione attuale del sistema internazionale, si può constatare che con l'istituzione dell'Organizzazione delle Nazioni Unite sono stati realizzati certamente i primi due patti. La *Carta delle Nazioni Unite* è stata l'effetto della consapevolezza, di cui si sono fatte portatrici le grandi potenze vincitrici, che era ormai diventato necessario un patto di non aggressione che comprendesse potenzialmente e durevolmente via via tutti gli stati della terra, a differenza di quel che era accaduto nel passato in cui vi erano state alleanze, ma erano sempre state parziali, fra alcuni stati ad esclusione di altri, e non durature, anche se si chiamavano qualche volta “grandi” o “sante”. In secondo luogo, i principi cui la Carta si ispira sono quelli del secondo patto, che avrebbe dovuto permettere, anche in futuro, di “conseguire con mezzi pacifici ed in conformità ai principi della giustizia e del diritto internazionale la composizione e la soluzione delle controversie che potrebbero portare ad una violazione della pace”.

Per quel che riguarda invece la terza condizione, che era ben indicata nello stesso articolo con queste parole, “prendere efficaci misure collettive per prevenire e rimuovere le minacce alla pace e per reprimere gli atti di aggressione o le altre violazioni della pace”, la *Carta delle Nazioni Unite* fece un enorme passo a-

vanti rispetto a tutti i patti d'alleanza precedenti, ivi compreso il *Patto della Società delle*

Nazioni (non a caso la parola “unite” era la stessa adoperata dalle tredici colonie dell'America del Nord), con gli articoli 42 e 43 che attribuiscono al Consiglio di Sicurezza, il potere “di intraprendere tutte le azioni necessarie per mantenere e ristabilire la pace”, anche attraverso l'impegno dei membri di mettere a disposizione dello stesso Consiglio forze armate sufficienti al raggiungimento del fine. Sia ben chiaro, non si trattava ancora dell'istituzione di un potere comune, ma già si esprimeva la nuova coscienza della via obbligata che si sarebbe dovuta percorrere per arrivarci. Ma di fatto questi articoli sono stati sempre meno applicati e gli esperti si domandano: “Sono forse ormai caduti in desuetudine?”.

Ambiguità della storia

Di fronte alla insufficiente o mancata attuazione della terza condizione è riemerso il vecchio sistema dell'equilibrio, vale a dire il sistema in cui la pace è garantita esclusivamente dalla paura reciproca. I rapporti fra le due grandi potenze oggi si svolgono tuttora entro un sistema di equilibrio, più o meno come si svolsero per secoli i rapporti fra le potenze europee. Se un tempo il rapporto fra i soggetti reali del sistema internazionale veniva definito equilibrio delle potenze,

oggi viene definito equilibrio del terrore, dove ciò che è cambiato è soltanto la potenza delle armi che ha aumentato, ma non mutato, la ragione dell'equilibrio che è pur sempre il timore reciproco, caratteristico, secondo l'ipotesi hobbesiana, dello stato di natura.

Con questa conseguenza: ciò che oggi caratterizza l'ordine internazionale è che il sistema tradizionale dell'equilibrio è sopravvissuto, o continua a sopravvivere, al fianco o addirittura al di sopra del nuovo sistema avviato con la istituzione delle Nazioni Unite, il cui scopo era proprio quello di mettere la parola “fine” al sistema dell'equilibrio. Il contrasto fra i due sistemi paralleli, e fra loro incompatibili, può essere chiarito attraverso la distinzione ben nota ai giuristi fra legittimità ed effettività. Il nuovo, cioè il sistema delle Nazioni Unite, è legittimo in base al consenso tacito o espresso della maggior parte dei membri della comunità internazionale, ma ha scarsa efficacia. Il vecchio, cioè il sistema dell'equilibrio, continua ad essere effettivo pur avendo perduto, rispetto alla lettera e allo spirito dello statuto delle Nazioni Unite, qualsiasi legittimità.

Concludo: quale dei due sistemi sia destinato a prevalere è imprevedibile. La previsione a questo punto si trasforma, se si vuol rispondere assertoriamente alla domanda che mi è stata posta, in profezia. Ho detto che la previsione si fonda esclusivamente sul collegamento fra una condizione, o una serie di condizioni, ed alcune conseguenze. Ho messo in evi-

denza quali di queste condizioni possono essere considerate realizzate e quali no. L'esperienza storica comunque insegna che sino a che prevarrà il sistema dell'equilibrio, la pace sarà, come è sempre stata, una tregua fra due guerre. Ma, da un lato, l'esperienza storica non è costrittiva o necessitante, dall'altro, non è escluso che il processo di democratizzazione del sistema internazionale vinca la sfida.

La storia umana è ambigua, e dà risposte diverse secondo chi la interpreta.

Fondazione Carlo Maria Martini

La Fondazione Carlo Maria Martini nasce per iniziativa della Provincia d'Italia della Compagnia di Gesù con la partecipazione dell'Arcidiocesi di Milano.

Essa si propone di ricordare il Cardinale Carlo Maria Martini, promovendo la conoscenza e lo studio della sua vita e delle sue opere, e di tenere vivo lo spirito che ha animato il suo impegno, favorendo l'esperienza e la conoscenza della Parola di Dio nel contesto della cultura contemporanea.

In questa prospettiva, l'impegno della Fondazione si articola secondo alcune direttrici specifiche:

- Raccogliere in un archivio le opere, gli scritti e gli interventi del Cardinale, promuoverne lo studio, incoraggiarne e autorizzarne la pubblicazione.
- Sostenere e alimentare il dialogo ecumenico, interreligioso, con la società civile e con i non credenti, unitamente all'approfondimento del rapporto indissolubile tra fede, giustizia e cultura.
- Promuovere lo studio della Sacra Scrittura con un taglio che metta in gioco anche altre discipline, tra cui la spiritualità e le scienze sociali.
- Contribuire a progetti formativi e pastorali che valorizzino la pedagogia ignaziana, soprattutto rivolti ai giovani.
- Sostenere l'approfondimento del significato e la diffusione della pratica degli Esercizi Spirituali.

Chi lo desidera può contribuire alla raccolta di materiali (scritti, audio, video) sul Cardinale Martini e alla segnalazione di iniziative che lo riguardano scrivendo a:

segreteria@fondazionecarlo mariamartini.it

Per iscriversi alla newsletter e sostenere le attività della Fondazione: **www.fondazionecarlo mariamartini.it**

Fondazione Giangiacomo Feltrinelli

La Fondazione Giangiacomo Feltrinelli è uno dei maggiori centri europei di documentazione e di ricerca nell'ambito delle discipline storiche e delle scienze politiche, economiche e sociali. Fondata nel 1949 da Giangiacomo Feltrinelli come Biblioteca Giangiacomo Feltrinelli, trasformata poi nell'Istituto Giangiacomo Feltrinelli, costituita giuridicamente con DPR n. 423 del 27 aprile 1974.

La Fondazione Giangiacomo Feltrinelli è dotata di una biblioteca di oltre 200.000 volumi, 17.500 pubblicazioni periodiche, 1.500.000 di carte d'archivio, 20.000 fotografie, tutte dichiarate di notevole interesse storico. I temi e gli ambiti di ricerca proposti, promossi e sostenuti dalla Fondazione riguardano le grandi trasformazioni istituzionali, politiche, economiche e i movimenti collettivi che avevano costruito i percorsi della modernità e che, alla fine della seconda guerra mondiale, stavano ridisegnando gli equilibri geopolitici del mondo.

Membro di importanti associazioni internazionali, fra le quali la Human Development and Capability Association e l'International Association of Labour History Institutions (IALHI), la Fondazione Giangiacomo Feltrinelli promuove e realizza convegni, seminari, colloqui internazionali, incontri, corsi, mostre e pubblicazioni, autonomamente o in collaborazione con istituzioni e enti nazionali e internazionali. Il portale con i suoi circa 80.000 contatti all'anno fornisce strumenti di ausilio alla ricerca e mette a disposizione gratuita dei lettori risorse digitali, sia quelle che sono riproduzioni digitali del patrimonio, sia risorse native digitali, tra le quali ebook e papers di ricerca.

Dialoghi

Frammenti di una riflessione
sul confronto tra identità,
tratti dal patrimonio bibliotecario
della Fondazione
Giangiacomo Feltrinelli



Fondazione
**CARLO MARIA
MARTINI**
pro veritate adversa diligere

978-88-6835-171-7